# Due generazioni di italiani e l'esperienza della "Critica,,

## La crisi del positivismo

Dopo due decenni di lotte e di affermazioni, alla vigilia della prima guerra mondiale, il movimento socialista italiano vide diminuire « quello spontaneo afflusso di giovani e adulti di notevole valore intellettuale, che era stato così notevole » nel primo periodo della sua vita. Questa « crisi » socialista, come afferma Palmiro Togliatti in un suo studio su Antonio Gramsci, era dovuta essenzialmente alla debolezza socialista « sul fronte delle idee ». Era rimasta estranea ai capi socialisti di allora « qualsiasi nozione di quelle correnti ideali cui le dottrine marxiste si erano contrapposte, sì, come qualcosa di totalmente nuovo, ma dopo avere non soltanto "regolato i conti" con la grande filosofia romantica tedesca, bensì penetrato e fatto proprio quel nuovo metodo di pensiero che proprio quella filosofia, al culmine della sua affermazione, aveva elaborato. Come tutto il resto della cultura italiana, anche il socialismo aveva sotterrato e ignorava il vecchio Hegel ».

Quando un gruppo di giovani socialisti, tra i quali primeggiavano Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, riprese a studiare il grande filone della dialettica hegeliana — all'Università di Torino, tra il 1910 e il 1914 — incontrò naturalmente e necessariamente, sulla via intrapresa, la *Critica* di Benedetto Croce. Gramsci e Togliatti avevano ripreso a « civettare » con quella grande filosofia (per usare l'espressione adoperata da Carlo Marx a proposito del suo hegelismo giovanile): lo avevano fatto per criticare radicalmente il positivismo e il sociologismo dominanti nel Partito socialista, nei quali « ci si era sforzati di adagiare e contenere, loro malgrado, la robusta persona di Carlo Marx e la sua dialettica di stampo hegeliano ». In questa loro critica, i futuri creatori e dirigenti del Partito comunista italiano arriveranno — da una parte — al leninismo, dall'altra, a una revisione fondamentale della storia d'Italia e della cultura italiana, indirizzata all'obiettivo del superamento del tradizionale distacco tra cultura e popolo in Italia.

La critica giovanile di Benedetto Croce contro il positivismo dominante aveva anche essa preso le mosse (è bene ricordarlo), negli ultimi anni del passato secolo, da Carlo Marx e Federico Engels, attraverso il grande insegnamento di Antonio Labriola, primo e forse unico « maestro » di Benedetto Croce. Ma per pervenire, già negli anni dei quali parliamo, a risultati diversi e divergenti: al « revisionismo » di Bernstein e di Sorel anzichè a Plekhanov e poi a Lenin, a una accentuata aristocraticità della cultura anzichè a un suo rinsanguamento nel contatto con il popolo e le sue lotte.

La *Critica* crociana tuttavia — e crediamo di poterlo dire con la freddezza di chi analizza, e non per la commozione di fronte alla dipartita dell'uomo che si è tanto profondamente studiato e stimato, al di là delle divergenze — la *Critica* crociana esercitò una funzione di « rottura » del quadro positivistico il cui valore storico va al di là delle conclusioni personali di Benedetto Croce. Dalla crisi della cultura positivistica, dello scientismo e del sociologismo, nacque certo anche il decadentismo e il dannunzianesimo, l'ermetismo e il preziosismo; i processi di disgregazione insomma che hanno colpito una parte della cultura italiana per un lungo periodo. Ma da quella crisi nacque anche la rinascita dello storicismo, della dialettica della realtà, del materialismo dialettico. La interpretazione crociana, se pure idealistica, della dialettica di Hegel, allargando e arricchendo l'orizzonte intellettuale, liberando « il campo da molti provincialismi e banalità » (Togliatti), fu una « scuola » preziosa per quel vivido gruppo di studenti torinesi: fu un punto focale nel quale conversero per un momento *tutte* le correnti più vive del pensiero nazionale, più tardi o subito dopo destinate a divergere.

## La storia come pensiero e come azione

Sono certo più di dieci anni, che non rileggo « La storia come pensiero e come azione » di Benedetto Croce. Non so quale sarebbe la mia impressione *oggi*, nel rileggere quel libro. Certo è che esso ebbe una grande importanza nella « nostra » formazione: di « noi » generazione di mezzo, oggi sui trentacinque anni, che leggemmo ventenni quella opera. Ci apparve allora come un « ritorno al Labriola », un ritorno alla *dialettica storica reale;* e la contrapponemmo con entusiasmo alla pura dialettica delle idee della *Storia d'Europa*, che ci aveva lasciati insoddisfatti. Ripensando a quel libro — il libro di Croce più importante, a mio avviso, per la nostra generazione — io credo sia giusto affermare che nella formazione della gioventù intellettuale nel periodo dell'ultima crisi del fascismo, e cioè dopo il 1935, la *Critica* e i libri del Croce non sono stati soltanto un generico punto di partenza comune, una comune bandiera di libertà e di protesta, ma qualcosa di più: un elemento essenziale nella nostra *formazione*. E' vero, sì, e lo abbiamo detto più volte, che l'antifascismo del Croce ci apparve « a due facce », che nelle sue preoccupazioni di conservatore noi scorgemmo un legame, sia pure indiretto e inconsapevole, con il regime di tirannide che egli tuttavia combatteva. Ma è pur anche vero che noi trovammo in Croce elementi *positivi* per la nostra formazione, e ciò soprattutto nel libro che ci apparve un ritorno al Labriola, alla concezione — appunto — della storia come pensiero e come azione indissolubilmente legati. Al di là tanto della devozione e dell'affetto che hanno legato molti tra noi comunisti intellettuali, anziani e giovani, alla persona di « don Benedetto », quanto della contingente polemica di ogni giorno e della permanente critica di principio, due generazioni di intellettuali comunisti questo debbono affermare.

**LUCIO LOMBARDO RADICE**

Una recente immagine di Benedetto Croce

# Croce visto da Gramsci nei "Quaderni del carcere,,

### I rapporti del filosofo con il marxismo - Croce ultimo uomo del Rinascimento - Trascendenza e teologia nello storicismo idealistico

*Dall'opera di Antonio Gramsci* Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce *abbiamo stralciato questi tre passi, che ci sembrano di particolare interesse*

A me pare che sotto la forma e il linguaggio speculativi sia possibile rintracciare più di un elemento della filosofia della prassi nella concezione del Croce. Si potrebbe forse dire di più e questa ricerca sarebbe di immenso significato storico e intellettuale nell'epoca presente e cioè: che come la filosofia della prassi è stata la traduzione dell'hegelismo in linguaggio storicistico, così la filosofia del Croce è in una misura notevolissima una ritraduzione in linguaggio speculativo dello storicismo realistico della filosofia della prassi. Nel febbraio del 1917 in un breve corsivo che precedeva la riproduzione dello scritto del Croce *Religione e serenità* allora uscito di recente nella « Critica », lo scrissi che come l'hegelismo era stato la premessa della filosofia della prassi nel secolo XIX, alle origini della civiltà contemporanea, così la filosofia crociana poteva essere la premessa di una ripresa della filosofia della prassi nei giorni nostri, per le nostre generazioni. La quistione era appena accennata, in una forma certo primitiva e certissimamente inadeguata poichè in quel tempo il concetto di unità di teoria e pratica, di filosofia e politica non era chiaro in me e io ero tendenzialmente piuttosto crociano. Ma ora, sia pure non colla maturità e la capacità che all'assunto sarebbero necessarie, mi pare che la posizione sia da riprendere, e da presentare in forma criticamente più elaborata. E cioè: occorre rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici della filosofia della prassi hanno fatto per la concezione hegeliana. E questo il solo modo storicamente fecondo di determinare una ripresa adeguata della filosofia della prassi, di sollevare questa concezione che si è venuta, per le necessità della vita pratica immediata, « volgarizzando », all'altezza che deve raggiungere per la soluzione dei compiti più complessi che lo svolgimento attuale della lotta propone, cioè alla creazione di una nuova cultura integrale, che abbia i caratteri di massa della Riforma protestante e dell'Illuminismo francese e abbia i caratteri di classicità della cultura greca e del Rinascimento italiano, una cultura che riprendendo le parole del Carducci sintetizzi Massimiliano Robespierre ed Emanuele Kant, la politica e la filosofia in una unità dialettica intrinseca ad un gruppo sociale non solo francese o tedesco, ma europeo e mondiale.

✪

*Il Croce uomo del Rinascimento.* Si potrebbe dire che il Croce è l'ultimo uomo del Rinascimento e che esprime esigenze e rapporti internazionali e cosmopoliti. Ciò non vuol dire che egli non sia un « elemento nazionale », anche nel significato moderno del termine, vuol dire che anche dei rapporti ed esigenze nazionali egli esprime specialmente quelli che sono più generali e coincidono con nessi di civiltà più vasti dell'area nazionale: l'Europa, quella che suole chiamarsi civiltà occidentale ecc. Il Croce è riuscito a ricreare nella sua personalità e nella sua posizione di *leader* mondiale della cultura quella funzione di intellettuale cosmopolita che è stata svolta quasi collegialmente dagli intellettuali italiani dal Medio Evo fino alla fine del '600. D'altronde, se nel Croce sono vive le preoccupazioni di *leader* mondiale, che lo inducono ad assumere sempre atteggiamenti equilibrati, olimpici, senza impegni troppo compromettenti di carattere temporaneo ed episodico, è anche vero che egli stesso ha inculcato il principio che in Italia se si vuole spro vincializzare la cultura e il costume (e il provincialismo ancora permane come residuo del passato di disgregazione politica e morale) occorre elevare il tono della vita intellettuale attraverso il contatto e lo scambio di idee col mondo internazionale (era questo il programma rinnovatore del gruppo fiorentino della « Voce ») quindi nel suo atteggiamento e nella sua funzione è immanente un principio essenzialmente nazionale.

La funzione del Croce si potrebbe paragonare a quella del papa cattolico e bisogna dire che il Croce, nell'àmbito del suo influsso, talvolta ha saputo condursi più abilmente del papa: nel suo concetto di intellettuale, del resto, c'è qualcosa di « cattolico e clericale », come può vedersi dalle sue pubblicazioni del tempo di guerra e come risulta anche oggi da recensioni e postille; in forma più organica e stringata la sua concezione dell'intellettuale può avvicinarsi a quella espressa da Julien Benda nel libro *La trahison des clercs*. Dal punto di vista della sua funzione culturale non bisogna tanto considerare il Croce come filosofo sistematico quanto alcuni aspetti della sua attività: 1) il Croce come teorico dell'estetica e della critica letteraria ed artistica; 2) il Croce come critico della filosofia della prassi e come teorico della storiografia; 3) specialmente il Croce come moralista e maestro di vita, costruttore di principi di condotta che astraggono da ogni confessione religiosa, anzi mostrano come si può « vivere senza religione ». Quello del Croce è un ateismo da signori, un anticlericalismo che aborre la rozzezza e la grossolanità plebea degli anticlericali sbracati, ma si tratta sempre di ateismo e di anticlericalismo; si domanda perciò perchè il Croce non si sia messo a capo, se non attivamente, almeno dando il suo nome e il suo patrocinio, a un movimento italiano di *Kulturkampf*, che avrebbe avuto un'enorme importanza storica.

✪

*Trascendenza, teologia, speculazione.* Il Croce coglie ogni occasione per mettere in rilievo come egli, nella sua attività di pensatore, abbia studiosamente cercato di espungere dalla sua filosofia ogni traccia e residuo di trascendenza e di teologia e quindi di metafisica, intesa nel senso tradizionale. Così egli, in confronto del concetto di « sistema », ha messo in valore il concetto di problema filosofico, così egli ha negato che il pensiero produca altro pensiero astrattamente, ed ha affermato che i problemi che il filosofo deve risolvere, non sono una filiazione astratta del precedente pensiero filosofico, ma sono proposti dallo svolgimento storico attuale, ecc. Il Croce è giunto fino ad affermare che la sua ulteriore e recente critica della filosofia della prassi è appunto connessa a questa sua preoccupazione antimetafisica e antiteologica, in quanto la filosofia della prassi sarebbe teologizzante e il concetto di « struttura » non sarebbe che la ripresentazione ingenua del concetto di un « dio ascoso ». Bisogna riconoscere gli sforzi del Croce per fare aderire alla vita la filosofia idealistica, e tra i suoi contributi positivi allo sviluppo della scienza sarà da annoverare la sua lotta contro la trascendenza e la teologia nelle loro forme peculiari al pensiero religioso-confessionale. Ma che il Croce sia riuscito nel suo intento in modo conseguente non è possibile ammettere: la filosofia del Croce rimane una filosofia « speculativa » e in ciò non è solo una traccia di trascendenza e di teologia, ma è tutta la trascendenza e la teologia, appena liberate dalla più grossolana scorza mitologica. La stessa impossibilità in cui pare si trovi il Croce di comprendere l'assunto della filosofia della prassi (tanto da lasciare l'impressione che si tratti non di una grossolana *ignoratio elenchi* ma di una gherminella polemica meschina e avvocatesca) mostra come il pregiudizio speculativo lo acciechi e lo devii.

La filosofia della prassi deriva certamente dalla concezione immanentistica della realtà, ma da essa in quanto depurata da ogni aroma speculativo e ridotta a pura storia o storicità o a puro umanesimo Se il concetto di struttura viene concepito « speculativamente », certo esso diventa un « dio ascoso »; ma appunto esso non deve essere concepito speculativamente, ma storicamente, come l'insieme dei rapporti sociali in cui gli uomini reali si muovono e operano, come un insieme di condizioni oggettive che possono e debbono essere studiate coi metodi della « filologia » e non della « speculazione ». Come un « certo » che sarà anche « vero », ma che deve essere studiato prima di tutto nella sua « certezza » per essere studiato come « verità ».

Non solo la filosofia della prassi è connessa all'immanentismo, ma anche alla concezione soggettiva della realtà, in quanto appunto la capovolge, spiegandola come fatto storico, come « soggettività storica di un gruppo sociale », come fatto reale, che si presenta come fenomeno di « speculazione » filosofica ed è semplicemente un atto pratico, la forma di un contenuto concreto sociale e il modo di condurre l'insieme della società a foggiarsi una unità morale. L'affermazione che si tratti di « apparenza », non ha nessun significato trascendente e metafisico, ma è la semplice affermazione della sua « storicità », del suo essere « morte-vita », del suo rendersi caduca perchè una nuova coscienza sociale e morale si sta sviluppando, più comprensiva, superiore, che si pone come sola « vita », come sola « realtà » in confronto del passato morto e duro a morire nello stesso tempo. La filosofia della prassi è la concezione storicistica della realtà, che si è liberata da ogni residuo di trascendenza e di teologia anche nella loro ultima incarnazione speculativa: lo storicismo idealistico crociano rimane ancora nella fase teologico-speculativa.

Benedetto Croce nella sua biblioteca con la figlia Lidia

# LA VITA E LE OPERE DI BENEDETTO CROCE

### I primi studi - La elaborazione della sua filosofia - La posizione di fronte al fascismo - Durante la lotta di Liberazione

Con Benedetto Croce scompare l'esponente più autorevole della cultura italiana borghese dell'ultimo mezzo secolo.

Era nato il 25 febbraio 1866 a Pescasseroli (prov. di Aquila). Da fanciullo fu educato a Napoli, che rimase poi la sua residenza abituale, in un collegio religioso. Dopo il terremoto di Casamicciola dell'83, in cui perdette i genitori, fu ospite a Roma per tre anni dello zio Silvio Spaventa, l'illustre patriota del Risorgimento, poi statista e teorico della destra. All'Università di Roma il giovane Croce si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza, ma non si sentì attratto dagli studi giuridici e rinunciò a conseguire la laurea.

Tornato a Napoli nel 1886 si dedicò per alcuni anni a indagini erudite, particolarmente sulla storia locale.

Nel 1893 scrisse il primo saggio di carattere filosofico (*La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*) e da quel momento la speculazione filosofica fu il terreno dei suoi studi preferiti. Sotto l'influenza di Antonio Labriola, di cui aveva seguito le lezioni all'Università di Roma e col quale rimase legato per lunghi anni da vincoli di amicizia personale, si dedicò tra il 1895 e il 1900 ad una serie di studi sul marxismo che poi raccolse nel volume « Materialismo storico ed economia marxistica ».

Pur senza essersi mai dichiarato marxista o socialista, Croce guardava in quel periodo con simpatia al movimento di emancipazione della classe operaia e riconosceva la grande importanza del marxismo; che riteneva peraltro solo come un utile « canone empirico » di interpretazione della storia, cioè un avvertimento rivolto agli storici perchè fosse tenuta in maggiore considerazione la influenza delle condizioni economiche nello sviluppo storico della società. In tal modo Croce dava l'avvio alle tendenze revisionistiche che si sviluppavano in quel periodo in seno al movimento operaio: in particolare Bernstein in Germania e Sorel in Francia furono influenzati dalle sue teorie.

✪

Da parte sua Croce, dopo il 1900, si disinteressava completamente degli ulteriori sviluppi del marxismo, e mentre politicamente diventava un conservatore moderato attendeva ad elaborare le sue generali teorie filosofiche che, liquidando le teorie positivistiche allora dominanti, dovevano esercitare una profonda influenza in tutta la cultura contemporanea. Nel 1902 usciva la prima edizione dell'*Estetica*, il primo libro in cui la sua filosofia veniva sviluppata organicamente in rapporto al problema dell'arte, ma che già conteneva implicitamente le basi dell'intera speculazione crociana; la quale venne poi più ampiamente sviluppata negli altri tre volumi che, insieme all'*Estetica*, formarono l'esposizione ordinata e sistematica della « Filosofia dello spirito »: la *Logica* (1909), la *Filosofia della pratica* (1908) e infine *Teoria e storia della storiografia* (uscita in volume nel 1917; ma già nel 1912 ne erano stati pubblicati i saggi fondamentali). Nello stesso periodo sono da ricordare i libri su Hegel (1906) e su Vico (1911).

I volumi della « Filosofia dello spirito » corrispondono nel loro ordine alla sistemazione data da Croce ai problemi della realtà, intesa idealisticamente come attività spirituale. L'arte è il dominio dell'individuale nel campo della conoscenza e la sua forma specifica è l'intuizione, sinonimo di fantasia; un grado superiore della conoscenza è rappresentato invece dalla conoscenza logica, la cui forma specifica è il concetto, distinto dall'intuizione per il suo carattere di universalità. Per Croce vera e propria conoscenza non può dirsi quella scientifica, che si servirebbe solo di pseudoconcetti, privi di valore conoscitivo, semplici rappresentazioni di comodo utili e necessarie soltanto per determinati effetti pratici. La stessa distinzione e lo stesso rapporto tra individuale e universale si ritrova nella concezione crociana dell'attività pratica; che è economia quando ha per oggetto l'individuale (e all'attività economica vengono ridotti sia il diritto che la politica), e diventa morale quando l'oggetto della volontà si trasforma da individuale in universale. In tal modo la realtà — che si esaurisce, secondo i presupposti generali della filosofia idealistica, nella realtà spirituale — si manifesta in quattro forme diverse: il Bello, il Vero, l'Utile, e il Bene, che danno luogo ad altrettante forme dell'attività dello spirito: l'arte, la filosofia, l'economia e la morale. Il rapporto tra queste quattro forme dello spirito non è un rapporto di opposizione, ma di distinzione e di circolarità, per cui l'una trapassa continuamente nell'altra. Tale circolarità dello spirito culmina nella concezione della storia che, mentre da un lato è identificata con la filosofia (e da ciò un'altra importante tesi crociana, quella della non definitività di ogni teoria filosofica), comprende e riassume in sè tutte le attività umane in continuo sviluppo. Perciò la filosofia di Croce è stata comunemente definita come storicismo idealistico.

Le sue opere complete, pubblicate dall'editore Laterza, sono state raggruppate in quattro serie: la ricordata « Filosofia dello spirito », i « Saggi filosofici » (le sue teorie di estetica sono sviluppate in questa serie particolarmente nei volumi *Problemi di estetica*, *Nuovi saggi di estetica*, *La Poesia*), gli « Scritti di storia letteraria e politica » (va segnalata in particolare *La letteratura della nuova Italia*, in sei volumi, i saggi su Goethe, Ariosto, Shakespeare e Corneille, sulla *Poesia di Dante*, *Poesia e non poesia*, *Poesia popolare e poesia d'arte*, la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa*), e infine gli « Scritti vari ». Una antologia delle opere del Croce, curata dallo stesso autore, è stata pubblicata recentemente nella collana dei « Classici italiani » dell'editore Ricciardi.

✪

Non sarebbe certo bastata la esposizione sistematica delle teorie di Croce, quale si ritrova nei quattro volumi della « Filosofia dello spirito », nè le altre sue opere di vasta erudizione, di carattere storico e letterario, per fare di lui, oltre che un filosofo di fama mondiale, conosciuto ed apprezzato da tutti i cultori di studi filosofici, anche un grande maestro di cultura che ha profondamente, sebbene in varia misura, influenzato diverse generazioni di intellettuali italiani. La capacità più notevole di Croce è stata quella di evitare la pedanteria professorale che porta a ripetere meccanicamente le formule ritrovate e di far rivivere invece le sue teorie a contatto con i problemi culturali e storici che si ponevano di volta in volta alla sua attenzione. Infatti attraverso la sua rivista personale, « La Critica », fondata nel 1903, Croce seguiva non solo il movimento culturale ma anche i più significativi avvenimenti del tempo, presentando la sua filosofia come strettamente congiunta al senso comune. Ed a questo elemento si deve, come ha osservato Gramsci, la relativa popolarità del Croce, oltre che alla felice forma letteraria dei suoi scritti, alla fermezza del carattere e alla serenità olimpica di cui in ogni occasione sapeva dar prova. « Croce — precisava Gramsci — ha scritto centinaia e centinaia di brevi saggi (recensioni, postille) nei quali il suo pensiero idealistico circola intimamente, senza pedanterie scolastiche; ogni soluzione sembra a sè stante, accettabile indipendentemente dalle altre soluzioni, in quanto è appunto presentata come espressione del comune buon senso. Ancora: l'attività del Croce si presenta essenzialmente come critica, incomincia col distruggere una serie di pregiudizi tradizionali, col mostrare falsi e inconcludenti una serie di problemi che erano il comico « dada » dei filosofi precedenti ecc., identificandosi in ciò con l'atteggiamento che verso questo vecchiume aveva sempre mostrato il senso comune ».

A « La Critica » collaborava nei primi anni anche Giovanni Gentile: ma i due filosofi si trovarono ben presto divisi, ancor prima che dalle diverse posizioni politiche, da un fondamentale contrasto di atteggiamenti culturali. A differenza di Croce, Gentile non solo era rigidamente accademico ma indulgeva a quella forma di speculazione filosofica che si presta alle più disinvolte sofisticazioni e che più tardi infatti scese in campo per dare apertamente man forte a un movimento di così profonda incultura come il fascismo, al quale il Croce invece riuscì a non piegarsi mai.

Si deve dire tuttavia che anche per Croce e per la sua filosofia il fascismo rappresentò una dura prova che non poteva essere facilmente superata. Croce, che già era stato nominato senatore del Regno nel 1910, aveva anche avuto una breve carriera politica come ministro della Pubblica Istruzione dal 1920 al 1921. Era in seguito ritornato ai suoi studi e, pur avendo preso, dopo qualche esitazione, posizione contro il fascismo, non fu mai seriamente molestato nella sua attività (salvo una bravata squadristica contro la sua casa che non ebbe però serie conseguenze). « La Critica » continuò ad uscire regolarmente per tutto il periodo fascista e nei suoi libri di allora Croce non nascose mai il suo antifascismo, chè anzi una gran parte di essi era direttamente o indirettamente polemica contro il nuovo regime instaurato nel paese; e polemica antifascista furono in particolare i suoi più importanti volumi di questo periodo: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Storia d'Europa nel secolo XIX e *La storia come pensiero e come azione*.

Sarebbe ingenuo attribuire la eccezionale indulgenza dimostrata dalla dittatura poliziesca di Mussolini verso Benedetto Croce soltanto al timore di sfidare la impopolarità con delle persecuzioni contro un uomo altamente stimato in Italia e all'estero. Il fascismo che non si è fermato di fronte alle più pazzesche e criminali avventure non si sarebbe certo arrestato di fronte a un filosofo se lo avesse giudicato un avversario realmente temibile. E tale Croce non sembrava; il fascismo per lui era condannato dalla storia, che è storia della libertà, ma la filosofia non poteva preoccuparsi dei mezzi necessari per abbatterlo. La filosofia, scriveva egli ne *La storia come pensiero e come azione*, « vede serenamente succedere a periodi di maggiore altri di minore libertà ». La filosofia così era una « consolazione », ma ad essa non si poteva chiedere, nonostante la sua asserita identità con la storia, una guida per l'azione concreta: agli uomini di buona volontà non restava che aver fede nella libertà, cioè nella storia, e attendere tempi migliori.

Benedetto Croce con la figlia Silvia

✪

Queste conseguenze, è vero, non sempre erano tratte dai lettori di Croce, in particolare dai giovani, che dagli scritti del filosofo napoletano ricevevano spesso il primo impulso all'attività antifascista. Ma è vero anche che il carattere passivo del suo insegnamento doveva mettere in crisi una parte degli intellettuali che pur continuava a richiamarsi alle tradizioni crociane; da ciò vari tentativi di « riforme interne » che, sforzandosi di superare sul terreno teorico le contraddizioni implicite nella sua concezione della libertà, si proponevano di dare al concetto crociano, puramente formale, della libertà un contenuto concreto: il principale di tali tentativi fu la concezione liberal-socialista che doveva poi metter capo sul terreno politico al Partito di Azione. Tentativi tutti che fin dal primo momento furono aspramente criticati da Croce.

Ma vi era anche un altro motivo per cui conveniva al fascismo lasciare indisturbato Benedetto Croce nella sua attività di maestro di cultura. Non solo egli non era un avversario pericoloso, ma in determinate circostanze e per certi aspetti poteva essere anche un alleato indiretto. Dove infatti l'anticomunismo del fascismo, movimento privo di serie basi culturali, non poteva avere presa alcuna, e ciò avveniva in particolare negli ambienti intellettuali, suppliva l'anticomunismo culturalmente più qualificato che Croce durante tutto il periodo fascista non cessò mai di predicare. Giustamente quindi si è potuto dire che l'anticomunismo crociano costituiva « la seconda linea di difesa del fascismo ». Oggettivamente, anche se da parte di Croce in modo inconsapevole, si tentava di ricostituire, così, il blocco storico della borghesia che aveva governato l'Italia nella democrazia prefascista.

Il fallimento di questo tentativo, evidente non solo durante la guerra, ma anche nel periodo del dopoguerra, quando si è assistito al rinnovato disgregamento del blocco storico della borghesia italiana, ha segnato il progressivo esaurirsi della funzione egemonica del pensiero crociano. Ciò spiega anche lo scadere di tono della più recente polemica anticomunista di Croce, dove la genericità e il settarismo apparivano in singolare contrasto con la compostezza e la serietà scientifica di tutta la sua opera precedente. Già Gramsci aveva notato come Croce fosse passato dalla prima posizione « revisionistica » quale era quella dei suoi primi studi sul marxismo, ad una posizione « liquidazionistica » senza giustificare in alcun modo questo passaggio; « in un uomo così accurato e scrupoloso come il Croce — scriveva Gramsci — il nessun interesse verso l'obiettiva esigenza di giustificare logicamente quest'ultimo passaggio dei suoi modi di pensare è per lo meno strano e non può essere spiegato altrimenti che con interessi pratici immediati ». E altrove lo stesso Gramsci aggiungeva: « Croce combatte con troppo accanimento la filosofia della prassi e nella sua lotta ricorre ad alleati paradossali, come il mediocrissimo De Man. Questo accanimento è sospetto, può rivelarsi un alibi per negare una resa dei conti ».

Eppure anche Croce, in uno dei momenti più difficili della storia nazionale, aveva saputo dare l'esempio (e anche questo esempio non può essere cancellato) di come sia possibile superare preconcetti personali e pregiudizi settari quando si tratta di far fronte a un grave pericolo e cooperare alla salvezza comune. Quando nell'aprile del 1944 l'iniziativa del Partito comunista rese possibile la costituzione nell'Italia meridionale del primo governo democratico di coalizione, Croce collaborò con i comunisti e approvò la loro politica di unità nazionale nella guerra di Liberazione contro il fascismo e l'invasione tedesca. Ministro senza portafogli nello stesso governo al quale partecipavano i comunisti, Benedetto Croce offrì in quell'occasione il contributo pieno della sua opera e del suo prestigio per la salvezza dell'Italia.

Nel dopoguerra l'attività politica di Croce è stata piuttosto saltuaria. Riluttante per principio, salvo circostanze eccezionali, ad assumere dirette responsabilità politiche che lo distoglievano dagli studi, non ha mai mancato di seguire con viva partecipazione gli avvenimenti del Paese. Molto spesso però i suoi consigli non erano seguiti dai suoi amici politici, ed egli se ne addolorava. Già nel dicembre 1947 si era dimesso dalla carica di presidente del Partito liberale, e nel 1948 rinunciava pure alla carica di presidente onorario, dissentendo dalla politica di destra della direzione del Partito. Era stato membro della Consulta nazionale, della Costituente e infine del Senato della Repubblica. Negli ultimi tempi, nonostante le cagionevoli condizioni di salute, aveva continuato a dar prova della sua eccezionale operosità di studioso. La rivista *La critica*, che aveva cessato le pubblicazioni nel 1944, era stata sostituita, dal 1945, dai *Quaderni della Critica*, pubblicati saltuariamente. Gli ultimi brevi scritti, con il titolo di *Schede*, erano apparsi sulla rivista *Lo spettatore italiano*. L'ultimo suo volume (il XIV dei *Saggi filosofici*) era stato pubblicato nel 1952.

L'influenza di Croce sulla cultura borghese appare oggi molto dispersa e in gran parte esaurita, almeno negli aspetti più vigorosi del suo insegnamento. Eredi della parte migliore del pensiero crociano possono dirsi invece coloro che egli ha considerato i suoi avversari più irriducibili, i comunisti. Nei *quaderni del carcere* raccolti nel volume « Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce », Gramsci ha scritto: « Nella discussione scientifica, poichè si suppone che l'interesse sia la ricerca della verità e il progresso della scienza, si dimostra più « avanzato » chi si pone dal punto di vista che l'avversario può esprimere una esigenza che deve essere incorporata, sia pure come un elemento subordinato, nella propria costruzione. Comprendere e valutare realisticamente le ragioni dell'avversario (e talvolta è avversario tutto il pensiero passato) significa appunto essersi liberato dalla prigione delle ideologie (nel senso deteriore, di cieco fanatismo ideologico), cioè porsi da un punto di vista « critico », l'unico fecondo della ricerca scientifica ». Culturalmente, oltre che politicamente, Benedetto Croce è stato per noi un avversario; ma un avversario dal quale abbiamo imparato e continueremo ancora ad imparare.

**VALENTINO GERRATANA**